Religioni e società

Genesi

Forti, ma contraffatti dal peccato

Nei secoli filosofie e teologie, da quella greca a quella ebraica, si sono interrogate sulla perdita del Paradiso: oggi il pensiero occidentale e le scienze umane riaffrontano la questione

di **Gianfranco Ravasi**

«Dio ha fatto l'uomo e il peccato l'ha contraffatto». È suggestiva questa battuta delle *Positions et propositions* di Paul Claudel: uscito dalle mani del Creatore, l'essere umano è *tob me'od*, cioè una realtà «molto buona/bella», stando al primo racconto "sacerdotale" genesiaco della creazione (1,31). Eppure eccolo poco dopo, nella seconda narrazione "jahvistica", solitario all'ombra dell'«albero della conoscenza del bene e del male», evidente metafora botanica della morale, nell'atto di peccare, scardinando a proprio interesse la norma etica. In questo contrappunto si muove l'antropologia biblica, sospesa appunto tra bontà e malizia, tra grazia divina e tentazione satanica, lungo la liana oscillante della libertà (per usare un'immagine indiana). Aveva ragione il filosofo russo Lev Šestov quando tendeva una linea di demarcazione tra l'antropologia biblica e quella greca proprio lungo la frontiera del peccato originale: per la prima, il male scaturisce dall'interno della persona umana per libera scelta; per la seconda, a partire da Anassimandro, la colpa e il male sono inscritti nell'*imprinting* stesso della creatura umana (Edipo insegna).

Quasi anticipando la cultura greca successiva, anche la cosmogonia mesopotamica, nell'*Enuma Elish*, considerava l'uomo fatto di argilla (materia) – e fin qui anche la Bibbia concordava – impastata però col sangue di un dio ribelle, Qingu, per cui dalla sua mente e dalle sue mani non potevano che uscire azioni contaminate. Interrogarsi sul peccato radicale della creatura umana è, quindi, tutt'altro che un esercizio teorico perché i corollari giustificano la stessa esistenza o meno di un'etica, della libertà, della responsabilità, della colpa, del merito e così via. È per questo che insonne è stata l'investigazione non solo della teologia, ma anche della filosofia. Per quanto riguarda la prima, dovremmo condurre il nostro lettore lungo sale e sale di una biblioteca immensa, quasi borgesiana, ove ci si imbatte in una foresta di riflessioni, di tesi, di interpretazioni. Subito, però, ci si accorgerebbe come è inevitabile sconfinare verso altri campi del sapere, a cominciare proprio dalla filosofia.

In questo senso è significativo (non certo esaustivo e soddisfacente) il recente volume che raccoglie gli atti di un convegno internazionale, tenutosi presso il pontificio Ateneo romano Regina Apostolorum, ove alla tradizionale ricerca esegetica, teologica, cristologica, antropologica, soteriologica, pastorale ed ecumenica, si intrecciano le interpellanze che non solo la filosofia pone al riguardo, ma anche le scienze umane. Basti pensare all'evoluzione e alle relative ricadute teologiche, all'ecologia che ha reimpostato l'ordine del creato integrando animali e umanità nell'unica "comunità biotica" (il rimando va all'*Ethics* di Peter Singer), alla genetica e all'ipotesi della mitochondrial Eve e, soprattutto, all'instancabile sonda della psicologia, vagante nei meandri oscuri del conscio e dell'inconscio.

Due volumi cercano di fare ordine tra gli studiosi e i movimenti di pensiero che hanno discusso e si sono divisi sul tema della colpa

ALINARI

Tentati dal male. Il «Peccato originale» nella magistrale interpretazione che ne dà Michelangelo sulla Volta della Cappella Sistina

Ma, come si diceva, è la filosofia occidentale moderna ad aver alzato la voce, talora in sintonia, altre volte in dissonanza con la teologia, nella consapevolezza che il «mito» del peccato originale è un codice di riferimento imprescindibile, soprattutto nella sua tematizzazione bereshit, «in principio» alla stessa Bibbia. Usare – come fanno i filosofi – la categoria «mito» esige una precisazione almeno per il profano. È ormai tramontato il tempo in cui «mito» equivaleva a favola o a libera fantasia creatrice. Come ha scritto Aldo Magris, filosofo della religione, nel suo *Mito del giardino di 'Eden* (Morcelliana 2008), «il mito è pensiero, non meno della filosofia e della teologia, anche se usa differenti mezzi come la figura e l'azione o le credenze e le usanze presenti in un certo contesto culturale, sempre però allo scopo di cogliere dei problemi nodali e dei reali concetti» (i corsivi sono dell'autore). Naturalmente il mito esprime questa carica ideale mediante una rappresentazione simbolica e narrativa che, però, nel testo biblico esclude ogni ciclicità rituale o naturistica, come accadeva nei miti cosmogonici dell'antico Vicino Oriente (si pensi al rito babilonese di *akitu* per il nuovo anno). Per questo i teologi e gli esegeti collocano il racconto dei cc. 2-3 della *Genesi* sul peccato originale nel genere sapienziale – che presuppone una riflessione simbolica – precisandolo come un'eziologia metastorica, ossia una ricerca delle cause originanti trascendenti di uno status storico che coinvolge l'intero fiume dell'esistenza umana, penetrando in me, in mio padre e in mio figlio, per usare l'espressione di un esegeta francese.

All'immane impresa di convocare i maggiori pensatori della modernità occidentale attorno a questo soggetto si sono consacrati alcuni studiosi del Centro studi filosofico-religiosi Luigi Pareyson di Torino, offrendoci un tomo fittissimo e monumentale, ove si ospita una galleria di una quarantina di autori e movimenti filosofici che si sono incontrati o scontrati col peccato originale a livello teorico. Siamo, perciò, in presenza di una pattuglia di ricercatori che si è dedicata a dipingere un ritratto per ciascuno, dando origine a una sorta di enciclopedia tematica. Si parte con la sala dell'Umanesimo e del Rinascimento ove s'affacciano Cusano, Ficino, Pico della Mirandola, Giordano Bruno e Campanella; si prosegue nell'era cartesiana ove interviene lo stesso Cartesio, ma anche Pascal, Malebranche e Bayle e così via, passando di sala in sala – per continuare la metafora artistica – fino ad approdare a Dostoevskij, Nietzsche e Solov'ev con l'Ortodossia russa che fa calare il sipario, per ora, su una straordinaria avventura del pensiero.

Sì, perché, come si nota nell'imponente e sontuosa introduzione di Giuseppe Riconda e Marco Ravera, intitolata con *understatement* «Elementi per una discussione», in questo orizzonte si assiste a un affollato andirivieni tra filosofia e teologia, per cui gli sconfinamenti di campo sono scontati e fin necessari (si pensi solo a Pascal), le intuizioni si intrecciano con le elaborazioni, le analisi esegetiche si avvinghiano sull'albero delle tesi tematiche, l'interrogazione critica si incrocia con l'assioma. In questo groviglio luminoso di idee che germogliano dal terreno tormentato ma vitale dell'umanità stessa, i due studiosi intravedono il dipanarsi di un duplice versante. È quello che esprimeva Šestov da noi citato sopra, la cui tesi è da Riconda e da Ravera posta proprio come premessa di metodo al successivo viaggio testuale, certamente stremante, ma anche esaltante che essi propongono coi loro collaboratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aa.Vv., «Il peccato originale. Una prospettiva interdisciplinare», a cura di Pedro Barrajón e Thomas D. Williams, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, pagg. 294, € 30,00;
G. Riconda, M. Ravera, C. Ciancio, G. L. Cuozzo (eds.), «Il peccato originale nel pensiero moderno», Morcelliana, Brescia, pagg. 886, € 50,00.

Judaica

Popolo in cerca di riparazione

di **Giulio Busi**

Di solito lo si traduce con «restaurazione» o «riparazione», ma la gamma dei suoi significati è molto più ampia e fluttuante. Può valere «ornamento», «gioiello» di una sposa, o le sue vesti conturbanti, oppure il velo della prostituta. Nel linguaggio dell'agricoltura significa la preparazione del terreno affinché diventi fertile. Nella prosa del vecchio *Ecclesiaste*, sazio di esperienze e delusioni, è l'azione del raddrizzare ciò che è storto, operazione impossibile per lo meno nei limiti della fragilità umana.

Il concetto di *tiqqun* è uno dei più profondi ed enigmatici della tradizione giudaica. Per un popolo come quello ebraico, che delle proprie sconfitte ha fatto un elemento essenziale d'identità, la restaurazione o riparazione della storia è mestiere antico. Schiavitù, fuga, distruzione, caduta, deportazione: basta sfogliare le pagine della Bibbia ebraica per imbattersi in una cronaca negativa, costellata di rovesci. Nell'ebraismo di età biblica, la vittoria appare più l'eccezione che la regola. Molto spesso Israele deve fare i conti con la propria impotenza militare e politica, di piccolo popolo stretto tra vicini di forze schiaccianti, come Egitto e Mesopotamia. E i conti non potrebbero mai tornare, se non fosse che dietro la storia scorre il rapporto indissolubile e arcano tra Dio e il suo popolo. E lì, nello spazio privatissimo, a un tempo minimo e dilatato, che unisce gli sconfitti alla propria fede, è possibile restaurare il divenire, e porvi rimedio. Dopo la distruzione del Tempio nel 70 d.C., quando l'unica forma di sopravvivenza possibile è nella diaspora, restaurare il mondo significa per Israele consacrarsi all'osservanza dei precetti, perché da questa dipendono perdono divino e reintegrazione della prosperità. Così, nella *qabbalah*, il *tiqqun* è a un tempo azione dall'alto, intervento numinoso a favore degli umiliati, ma anche operazione dal basso, atto di devozione che dà sollievo al cosmo attraverso la preghiera.

Che fare, però, e che pensare dopo Auschwitz? È possibile sperare nel *tiqqun* di fronte all'annientamento? Emil L. Fackenheim, nato a Halle, in Germania, nel 1916 e morto nel 2003, se lo è chiesto in un libro (*Tiqqun. Riparare il mondo*) divenuto ormai un classico del pensiero ebraico del post-Olocausto, ora proposto in italiano da Medusa. La Shoah, riflette Fackenheim, non fu solo l'ennesima sconfitta, da situarsi nel dare e avere della storia, ma rappresentò la realizzazione di un anti-mondo in cui agli ebrei in quanto tali venne addossata la colpa radicale dell'esistere. Se la diaspora era riuscita a riappacificarsi con Dio trascendendo la storia, dopo l'Olocausto è necessario che il popolo ebraico rientri nel qui e ora, mettendo in pratica un nuovo precetto, che si aggiunge ai 613 della tradizione: «Negare a Hitler una vittoria postuma». Fackenheim era convinto che la continuazione stessa della vita ebraica e l'affermazione politica dello stato d'Israele fossero le tracce di un *tiqqun* prossimo venturo. A quasi trent'anni dalla stesura del libro, ci si può chiedere se la riparazione dell'anti-mondo sperata da Fackenheim si sia, anche solo in parte, compiuta e se si sia almeno tentato di raddrizzare ciò che è storto.

Esce in italiano il saggio di Fackenheim sul «tiqqun», un concetto tra i più enigmatici della tradizione giudaica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emil L. Fackenheim, «Tiqqun. Riparare il mondo», a cura di Massimo Giuliani, traduzione di Martino Doni, Medusa, Milano, pagg. 300, € 24,50.

Islamica

Se i Musulmani si dicono Fratelli

di **Farian Sabahi**

Chi sono gli islamisti moderati? Per molti sono coloro che accettano la concezione politica dell'occidente e l'ordine internazionale stabilito da Washington senza contestare né la guerra in Iraq e in Afghanistan né lo status quo in Palestina. Questa definizione semplicistica ed eurocentrica non piace però ai curatori del saggio *I Fratelli Musulmani* nel mondo contemporaneo che sostengono invece «l'esistenza di un islamismo moderato ancorché conservatore in molteplici scelte, soprattutto sul piano sociale».

Curato da Massimo Campanini dell'Orientale di Napoli e Karim Mezran della Johns Hopkins di Bologna, questo volume è indispensabile per approfondire la conoscenza della Fratellanza nata in Egitto nel 1928 e all'origine di molti movimenti islamici contemporanei (moderati e radicali) che svolgono attività di welfare in Sudan, Giordania, Territori palestinesi, Marocco e Tunisia. Per gli autori questi movimenti si contrappongono ai regimi che «legittimano la propria essenza autoritaria con il pretesto che, essendo il messaggio islamista scarsamente accettabile da parte della comunità internazionale, debba venire represso a qualsiasi costo».

Gli autori sono studiosi autorevoli, noti in ambito internazionale ma con posizioni diametralmente opposte rispetto alla scrittrice Oriana Fallaci e al giornalista (ed eurodeputato) Magdi Allam che hanno contribuito a esacerbare le posizioni degli italiani nei confronti dell'Islam. Consapevoli delle polemiche che potrebbero suscitare definendo la Fratellanza un «movimento moderato e centrista», nel capitolo sull'Europa Stefano Allievi ricorda che la paura dell'Islam nasce dal lungo passato di confronto-scontro dell'Islam con l'Europa e la cristianità. E spiega: «Di questa mentalità i media sono figli, la veicolano e veicolandola la ri-producono e la attualizzano, rendendo problema di oggi l'eredità di ieri».

In Italia i Fratelli Musulmani godono infatti di pessima fama in particolare a causa di quello che Stefano Allievi definisce il "teorema Allam", ovvero il «meccanismo fatto di concatenazioni logiche non dimostrabili ma verosimili, anzi attese, e dunque rese per questa via plausibili, anzi vere: i Fratelli Musulmani sono pericolosi terroristi sempre e comunque, alcuni Fratelli Musulmani sono tra i promotori dell'Ucoii (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia), dunque l'Ucoii è un'organizzazione terroristica e va trattata come un nemico».

Per apprezzare appieno il volume occorre quindi prescindere dalle polemiche italiane e soffermarsi sulla dimensione internazionale dei contributi che si occupano di Egitto, Sudan, Maghreb, Giordania, Palestina, Europa e Stati Uniti. E proprio in America, scrive Karim Mezran, fa il suo ingresso la Fratellanza negli anni Sessanta. Contemporaneamente all'arrivo dei primi studenti arabi, alla repressione in Egitto e al desiderio saudita di finanziare i movimenti islamisti. Un desiderio, questo, assecondato da Washington che considerava i Fratelli Musulmani un valido alleato nella guerra fredda. A dimostrazione, ancora una volta, che le interazioni tra Islam e Occidente generano realtà più complesse di quanto si possa pensare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«I Fratelli Musulmani nel mondo contemporaneo», a cura di Massimo Campanini e Karim Mezran, Utet, Torino, pagg. 254, € 22,00.